

## Concilio e mass media

### 1. Come i mass media hanno interagito con il Concilio

Il giornalista Raniero La Valle, all'epoca direttore dell'*Avvenire d'Italia*, racconta che la sera dell'11 ottobre 1962, giorno inaugurale del Concilio Vaticano II, si trovava negli studi della Rai di via Teulada a Roma perché, su richiesta della stessa Rai, aveva preparato un documentario sulla fase preparatoria del Concilio. Prima di metterlo in onda, proprio quella sera, voleva però realizzare ancora qualche immagine della fiaccolata notturna organizzata dai giovani dell'Azione cattolica. Le telecamere, che durante la mattinata avevano ripreso e trasmesso in diretta l'apertura del Concilio (con la lunghissima processione dei padri conciliari nella piazza, l'ingresso in basilica, l'arrivo di papa Giovanni sulla sedia gestatoria e poi l'allocuzione iniziale, la famosa *Gaudet mater Ecclesia!*) vennero dunque rimesse in funzione, e fu così che registrarono il celeberrimo discorso di Giovanni XXIII, quello della carezza ai bambini e della luna, discorso che non era previsto ma che il papa volle pronunciare dalla finestra del palazzo apostolico dopo aver visto lo spettacolo stupendo della fiaccolata (e proprio perché il discorso non era previsto si noterà, rivedendo quelle immagini, che la finestra del papa è ripresa poco e male, perché le telecamere erano state piazzate per riprendere la piazza e via della Conciliazione, non il palazzo apostolico).

In questi ricordi del giorno inaugurale ci sono già alcuni aspetti che ci fanno capire come i mass media interagirono con il Concilio.

In primo luogo c'è da rilevare che un'interazione in effetti ci fu, ed è questa la prima grande novità. Mai in passato la stampa si era occupata così diffusamente di un avvenimento riguardante la vita della Chiesa e mai, prima di allora, c'era stato l'occhio della tv. Con il Concilio, invece, ancora prima dell'apertura dei lavori, sia la carta stampata sia la radio e la televisione partecipano all'evento, cercano di raccontarlo e di proporlo a un pubblico vasto e quindi anche di tradurlo in termini comprensibili e accessibili.

La novità è dovuta a diversi fattori. Sul piano culturale e politico generale, il mondo, in quell'ottobre del 1962, sta attraversando una fase delicatissima. Siamo nell'immediata vigilia della crisi dei missili sovietici a Cuba e il clima da guerra fredda getta ombre inquietanti sul destino del pianeta, sottoposto al rischio nucleare. D'altra parte, a diciassette anni dalla fine della seconda guerra mondiale, il mondo si trova anche in una fase di rinascita e l'Italia, in particolare, sta vivendo il miracolo economico. Ne consegue un'attenzione viva per tutti i fenomeni nuovi e una forte carica di speranza.

Quanto alla Chiesa cattolica, in quell'ottobre del 1962 sono passati ormai più di tre anni dal primo annuncio del Concilio, fatto da papa Giovanni nel gennaio del 1959, e dunque anche il mondo ecclesiale è attraversato da attese e fermenti nuovi, con una

spiccata predisposizione all'aggiornamento ma anche con timori e polemiche innescate dai settori più conservatori.

Infine c'è da segnalare il progresso delle tecnologie della comunicazione, che riguardano, come detto, soprattutto la diffusione del mezzo televisivo, nuovo protagonista della scena mediatica.

Tutti questi fattori contribuiscono a determinare una situazione senza precedenti. Per la prima volta i mass media partecipano a un avvenimento ecclesiale nel senso che lo seguono passo passo e desiderano documentarlo nel dettaglio, ma anche nel senso che, in una certa misura, lo condizionano. Infatti non sono più soltanto spettatori, ma anche attori.

Quest'ultimo aspetto merita un approfondimento. Entrando da protagonisti nell'avvenimento, e non limitandosi più a una testimonianza esterna, i mass media modificano l'avvenimento stesso secondo le proprie logiche, le proprie attese, i propri interessi.

Nel caso del Concilio, giornali, radio e tv presto si rendono conto che la Chiesa, di fatto, è spaccata tra progressisti e conservatori, tra coloro che credono nel progetto e nella scommessa di papa Giovanni e coloro che invece ne hanno timore e remano contro. Questo conflitto, per i mass media, è quanto mai appetibile, perché uno scontro, con tutto ciò che comporta, attira sempre l'attenzione e fa notizia. Quindi puntano l'attenzione sull'elemento conflittuale e cercano di svisceralo.

Il che, dal punto di vista della Chiesa, pone subito una questione che in passato si è posta solo marginalmente. E cioè se la presenza della stampa sia legittima o meno. E, di conseguenza, se la stampa debba sapere e quanto debba sapere di ciò che sta realmente avvenendo.

Un giornalista, studioso di questi problemi, come il compianto Giancarlo Zizola ha definito la stampa un «padre conciliare» aggiunto, «non invitato, imbarazzante, curioso e per lo più secolarizzato».

E' il giornalismo moderno. Con questa presenza la Chiesa deve fare i conti e subito, sulla questione, si registra una spaccatura. All'interno della Chiesa c'è chi vede nell'interesse della stampa un segnale positivo che va incoraggiato, perché alleato di una Chiesa che vuole confrontarsi direttamente con la società moderna. E c'è invece chi, al contrario, la considera un'intrusione indebita, se non una forma di inquinamento dell'autonomia e della libertà della Chiesa, dunque un pericolo da evitare, perché portatore di manipolazioni.

In una prima fase, si potrebbe dire quasi d'istinto, la curia romana reagisce alla novità con la chiusura e con il vecchio metodo del segreto. E' una reazione dettata in parte dalla paura e in parte dallo spirito di conservazione e dalla non conoscenza dell'interlocutore.

Il Concilio è dotato di un ufficio stampa, ma le notizie che fornisce sono poche e filtrate, quindi insoddisfacenti per i cronisti. I quali, come sempre in questi casi, reagiscono cercando fonti alternative. E qui si registra un'altra novità. Perché se è logico e normale che i giornalisti, insoddisfatti dalle fonti ufficiali, vadano a cercare la materia prima, ovvero le notizie, da altre parti, mai era avvenuto, come avviene nel caso dei lavori conciliari, che alcuni esponenti della Chiesa si mettessero a

disposizione dei cronisti fornendo notizie, retroscena e chiavi di interpretazione. E non tanto per interesse personale o, peggio ancora, per ottenere qualche vantaggio, ma perché convinti della necessità non più revocabile, per la Chiesa, di uscire dalla tradizionale ideologia del segreto ed entrare in dialogo con quelle istanze nuove che, dopo tutto, rappresentavano proprio il motivo per cui papa Giovanni aveva voluto il Concilio: non una rivoluzione dottrinale, ma un aggiornamento dei modi di porgere il messaggio evangelico.

Quella che Zizola definì la «cortina d'incenso» fu dunque perforata in due sensi: dall'esterno, a opera dei giornalisti in cerca di notizie, ma anche dall'interno, a opera di padri sinodali desiderosi di far sì che il Concilio potesse essere raccontato in presa diretta, senza filtri ufficiali, anche nei suoi aspetti più difficili, più contraddittori, più dolorosi e meno edificanti.

Per esemplificare, ricordo il caso di dom Helder Càmara, arcivescovo e teologo brasiliano, che quando riceve l'incarico di celebrare la prima messa per i giornalisti della sala stampa si vede censurare l'omelia dal segretario del Concilio, monsignor Pericle Felici. Nel testo, infatti, dom Càmara esprime riserve per il fasto esagerato della cerimonia inaugurale e dice che, non fosse stato per il discorso del papa, il Concilio si sarebbe aperto nel segno di uno stile nettamente anticonciliare. Di qui la censura decisa da Felici, che viene però aggirata quando alcuni giornalisti riescono a entrare in possesso del testo originale preparato da Càmara. E' così che su «Le Monde» del 28 novembre 1962 l'opinione pubblica viene a conoscenza delle riserve del vescovo brasiliano, a conferma della divisione esistente tra i padri conciliari e della tensione, più o meno esplicita, che contraddistingue lo svolgimento dei lavori fin dall'inizio.

Commenta Giancarlo Zizola: «Il caso di Càmara costituisce un paradosso rivelatore del ruolo dei media nel Vaticano II. Egli non prese mai la parola in aula, eppure la sua influenza sull'orientamento del Concilio è stata immensa. Uno dei fattori della grande considerazione che circondava il "vescovo dei poveri" fu la risonanza che ogni sua conferenza stampa o intervista conquistava nei media mondiali e che dalla società si rifrangeva dentro l'assemblea, contribuendo alla "cultura" del Concilio».

Vediamo così come, mediante il ruolo della stampa, si determini una contrapposizione netta tra alcuni rappresentanti dell'istituzione e alcuni partecipanti all'evento. I primi sono per il controllo preventivo, i secondi per la libertà di espressione e di circolazione delle idee. I primi sono per il prevalere delle regole sullo spirito, i secondi per il prevalere dello spirito sulle regole. I primi sono per il linguaggio freddo e distaccato dell'ufficialità, i secondi per il linguaggio appassionato della profezia.

Un'ulteriore novità, dentro questo quadro, è rappresentata dal ruolo assunto da una parte della stampa cattolica, che non si accontentò delle notizie ufficiali e filtrate ma a sua volta si mise all'opera per rompere la «cortina d'incenso» e fornire al proprio pubblico notizie e valutazioni in aggiunta o anche in contrasto con quelle fornite dalle fonti istituzionali.

Si vede dunque come la stampa divenne a tutti gli effetti soggetto conciliare, e non certo di secondo piano, aiutando molti padri conciliari a uscire dallo stato di

soggezione nei confronti della curia romana per prendere coscienza della propria sovranità, voluta da papa Giovanni come elemento decisivo del Concilio. Se la Chiesa voleva mostrarsi ancora come un «monolito recintato», i mass media incominciarono a descriverla come un «mondo variegato» (sono anche queste espressioni di Zizola), e il cambiamento ebbe riflessi anche sul lavoro di quei giornalisti specializzati che sono i vaticanisti. Abituati a occuparsi del piccolo mondo vaticano, essi furono costretti ad alzare lo sguardo verso la Chiesa intera, rappresentata da padri conciliari arrivati da ogni parte del mondo e portatori di istanze e sensibilità diverse e spesso del tutto nuove per gli osservatori occidentali. Scrive Zizola: «Non poteva più avere alcun interesse la questione della lunghezza dello strascico dei cardinali se la Chiesa metteva all'ordine del giorno la discussione sulle lingue parlate nella liturgia e Giovanni XXIII lavorava per scongiurare la crisi dei missili a Cuba e avviare conversazioni con Nikita Kruscev, leader comunista dell'allora Unione Sovietica». Ecco dunque che il vaticanista, a partire dal Concilio, è chiamato a uscire dal suo bozzolo di cronista delle stanze vaticane per diventare qualcosa di più: uno specialista sì, ma anche un giornalista versatile e multidisciplinare, osservatore delle grandi questioni politiche e sociali internazionali e conoscitore delle dinamiche storiche nel loro complesso. Nel rapporto tra la stampa e il Concilio si possono distinguere, sia pure in maniera sommaria, tre fasi.

La prima fu quella eroica e primitiva, con alcuni giornalisti in veste di *detectives* senza diritti riconosciuti (celebre l'episodio di Gianfranco Svidercoschi, allora vaticanista dell'Ansa, che per poter assistere alla prima seduta del Concilio si nascose nella basilica vaticana la sera prima e lì si lasciò rinchiudere: deliberata violazione del regolamento ma anche clamorosa protesta contro la negazione del diritto all'informazione).

Già in quella prima fase si vide che il segreto conciliare era destinato a non reggere (in Italia «Il Messaggero», in Francia «Le Monde» e «La Croix» riuscivano a tenere informati i lettori ben al di là di quanto voluto dalla curia romana) e che il rapporto tra istituzione e rappresentanti della stampa aveva bisogno di essere impostato diversamente.

Si arrivò così a una seconda fase, a partire dalla seconda sessione conciliare del 1963, caratterizzata da maggiore apertura e da conferenze stampa quotidiane, suddivise per gruppi linguistici, durante le quali era possibile un confronto diretto tra giornalisti, padri conciliari e teologi. Un ruolo decisivo fu quello di Paolo VI, che si batté per la libertà di informazione e per rendere il Concilio comprensibile alla società. Fu a partire da questa fase, fra l'altro, che «L'Avvenire d'Italia» diretto da La Valle, attingendo soprattutto alle informazioni e alle sollecitazioni fornite dal cardinale Giacomo Lercaro e al suo teologo Giuseppe Dossetti, poté trasformare il giornale bolognese in punto di riferimento obbligato non solo per conoscere l'andamento del Concilio ma anche per entrare in sintonia con le istanze di rinnovamento che attraversavano la Chiesa.

Di fronte a queste aperture, tuttavia, l'istituzione curiale tentò di porre nuovi limiti e ci furono numerosi motivi di frizione, specie nell'autunno del 1964, quando alcuni

giornali rivelarono che si stava cercando di condizionare i documenti conciliari sulla libertà religiosa e sugli ebrei sottoponendoli alla revisione di apposite commissioni. Tra aperture, conflitti e crisi si arrivò comunque alla terza fase, quando, in occasione dell'ultima sessione del Concilio, ci furono due segnali di assoluta novità: un'intervista al «Corriere della sera» del segretario di Stato Amleto Cicognani sulla libertà religiosa e poi lo storico dialogo tra Alberto Cavallari e Paolo VI, uscito sul «Corriere» il 3 ottobre 1965 al termine di un'inchiesta, *Il Vaticano che cambia*, firmata dallo stesso Cavallari.

Dal regime della diffidenza si era passati a quello della disponibilità. Il rapporto non era certamente tranquillo e pacifico (né mai lo sarà in futuro), ma la Chiesa aveva ormai acquistato consapevolezza del ruolo decisivo dei mass media e del fallimento a cui sarebbe andata incontro se avesse continuato a pretendere di tenerli semplicemente a distanza e sotto controllo.

Così, quando il 16 ottobre 1966, per «rispondere alle esigenze dell'informazione moderna», Paolo VI istituisce la sala stampa vaticana, si può dire che il Concilio, nel rapporto tra Chiesa e mass media, ha incominciato a dare frutti concreti.

## 2. Come la questione dei mass media è stata affrontata dal Concilio

Il Concilio Vaticano II si è occupato dei mass media nell'*Inter mirifica*, il decreto conciliare sugli strumenti della comunicazione, definito da Raniero La Valle un «documento giustamente dimenticato». Perché, spiega il giornalista, è «mediocre, indicativo di ciò che il Concilio sarebbe stato se non avesse messo nelle vele il vento dello Spirito».

Il giudizio è in gran parte meritato. Il decreto è superficiale e un po' frettoloso. Evita di entrare nei meccanismi della comunicazione e si limita ad alcune generiche esortazioni di tipo morale rivolte ai produttori e ai consumatori. Inoltre, rifacendosi alla vecchia idea della «buona stampa», esorta i cattolici a produrre informazione e comunicazione con il marchio cattolico senza precisare in che cosa veramente il contributo dei credenti possa e debba consistere.

Auspiciando una «stampa onesta», la produzione di «trasmissioni cattoliche» e la nascita di «emittenti cattoliche», il decreto ha un sapore clericale indigesto per molti di noi oggi, ma anche allora suscitò ben poco entusiasmo.

Tuttavia bisogna, come sempre, considerare da dove proveniva la Chiesa. Se pensiamo per esempio alla durissima condanna della libertà di pensiero e di stampa sancita da Gregorio XVI nella *Mirari Vos* (1832), l'*Inter mirifica* sembra provenire da un altro pianeta con il suo attestato di fiducia nelle «meravigliose invenzioni tecniche». Inoltre il documento, sia pure in modo un po' sommario, ha il merito di delineare una prospettiva che la Chiesa sostanzialmente farà propria per i decenni successivi e che consiste, potremmo dire, in un doppio binario: da un lato apertura di credito nei confronti dei mezzi di comunicazione, considerati preziosi doni di Dio; dall'altro costante vigilanza nei loro confronti e richiamo alla questione della libertà responsabile.

Bisogna anche considerare il fatto che il tema dei mass media era affrontato per la prima volta in un Concilio e che la discussione sullo schema arrivò in un momento non favorevole, dopo la tumultuosa discussione sulle fonti della rivelazione e in attesa del delicato dibattito, temuto e desiderato al tempo stesso, sull'unità e sulla Chiesa. In mezzo a questioni così importanti, quello dei mass media fu considerato un tema di secondo piano e solo un piccolo gruppo di padri conciliari se ne interessò: cinquantaquattro presero la parola, quarantatre presentarono le loro osservazioni in forma scritta e dopo meno di tre giorni fu deciso di interrompere il dibattito.

Durante il confronto vennero alla luce alcune significative tendenze dell'episcopato. Prima fra tutte quella di considerare i mezzi di comunicazione come armi contro gli errori in campo dottrinale e morale. Ma ci fu anche chi fece notare l'assurdità di un lavoro sui mass media senza la partecipazione dei laici, dal momento che sono proprio i laici quelli più implicati, sia come produttori sia come destinatari, nell'uso di questi strumenti.

Alla fine la discussione sullo schema si concluse con l'approvazione della proposta di ridurre il documento a una raccolta di principi guida di carattere generale da sottoporre al voto nelle sessioni successive e con l'intendimento di lasciare a una specifica istruzione pastorale, con il contributo di esperti di tutto il mondo, il compito di approfondire i singoli aspetti e di dare indicazioni pratiche per l'applicazione dei principi.

Così infatti avvenne, ma anche nella seconda sessione non mancarono i problemi. Alcuni giornalisti cattolici americani, per esempio, giudicarono il documento troppo astratto, teorico e moraleggiante. Facevano capire che la realtà era molto più complessa di come veniva dipinta e stigmatizzarono il passaggio in cui si affermava che è compito delle autorità civili provvedere contro il cattivo uso dei mezzi di comunicazione sociale: idea, a loro giudizio, assai pericolosa e sostanzialmente contraria alla libertà di stampa.

La presa di posizione fece rumore (a riprova del ruolo attivo della stampa nel determinare l'andamento del Concilio) e si arrivò, su richiesta di alcuni padri, a un nuovo esame dello schema. Seguirono numerose schermaglie e polemiche tra i fautori del primo schema e quelli che volevano modificarlo. L'accresciuta vivacità dello scontro dimostrava che, con l'andare del tempo, i padri conciliari stavano acquistando maggiore consapevolezza dell'importanza dell'argomento, anche perché, proprio nel corso del Concilio, lo sperimentavano sulla propria pelle.

La votazione finale diede come esito 1960 *placet* e 164 *non placet*. Cifra, quest'ultima, che costituisce il record di giudizi negativi in occasione di una votazione conciliare.

Secondo uno studioso come Mathys Lamberigts, docente dell'Università Cattolica di Lovanio, l'*Inter mirifica* costituisce «un'occasione perduta», e questo giudizio, tutto sommato, può essere condiviso. Però il documento, va ribadito, ha il merito di aprire una strada. Inoltre non dobbiamo cadere nella facile tentazione di giudicare quel testo con la mentalità di oggi. In mezzo secolo moltissime cose sono cambiate nel mondo della comunicazione e la tecnologia ha prodotto diverse rivoluzioni. Oggi sappiamo che i mass media sono sì mezzi, ma sono anche messaggi, e che l'esistenza stessa di

nuovi strumenti del comunicare modifica la realtà sociale e l'idea che l'uomo ha di sé. Sappiamo che le tecniche e i linguaggi di questi strumenti hanno importanti ricadute sociali e antropologiche, perché condizionano i comportamenti individuali e collettivi e i rapporti di noi tutti con la realtà. Ma allora, quando il computer ancora non era entrato nella vita di tutti i giorni e il concetto di «realtà virtuale» non era neppure immaginabile, queste riflessioni non potevano trovare spazio.

### 3. Com'è cambiato il rapporto tra Chiesa e mass media in seguito al Concilio

Siamo così arrivati al terzo punto: la recezione dell'insegnamento conciliare circa i mass media e il suo impatto sul rapporto tra mezzi di comunicazione sociale e mondo della Chiesa.

Paolo VI è papa da poco meno di quattro anni quando, nel 1967, istituisce la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, proprio come richiesto dall'*Inter mirifica*. Lo scopo è di «rendere più efficace il multiforme apostolato della Chiesa con l'impiego degli strumenti di comunicazione sociale» e papa Montini ha una particolare sensibilità verso il problema. Figlio di un giornalista e collaboratore dei periodici della Fuci, durante il servizio in segreteria di Stato, nel corso del pontificato di Pio XII, si è occupato dell'«Osservatore romano» e poi, divenuto papa, ha fortemente voluto la nascita del quotidiano cattolico «Avvenire» attraverso la fusione dell'«Avvenire d'Italia» di Bologna e dell'«Italia» di Milano.

L'intero insegnamento di Paolo VI in materia di mass media si basa sulla fiducia verso questi strumenti e sul richiamo alla libertà responsabile nel loro utilizzo. Con realismo e lungimiranza, riconosce che i media possiedono caratteristiche intrinseche in base alle quali non possono mai essere neutri rispetto ai contenuti. Di conseguenza raccomanda la crescita della preparazione tecnica insieme a quella della consapevolezza morale. Inoltre, allargando lo sguardo al mondo intero e soprattutto ai paesi più poveri, sottolinea che i mass media, a seconda dell'uso che se ne fa, possono radicalizzare i conflitti e accrescere le disuguaglianze oppure dare un contributo decisivo alla pace e alla promozione umana.

Durante il pontificato di Paolo VI quella che era la Commissione permanente del Vaticano per la cinematografia, la radio e la televisione, diventa Pontificia commissione per le comunicazioni sociali (progenitrice dell'attuale Pontificio consiglio), acquistando così un ruolo di maggiore rilevanza all'interno degli organismi della curia romana.

Proprio da questo organismo viene emanata, nel 1971, l'istruzione pastorale richiesta dai padri conciliari. Si intitola *Communio et progressio* ed è il frutto di un'ampia collaborazione tra vescovi di tutto il mondo e professionisti del settore. Innovative sono le parti in cui si occupa dell'influsso dei mass media sulla società (prendendo in esame anche la pubblicità) e quelle in cui si raccomanda la formazione non solo dei produttori ma anche dei recettori.

Interessanti sono le indicazioni per la trasmissione della messa in tv, una preoccupazione che nasce anche da alcune degenerazioni liturgiche postconciliari e

che porta i vescovi italiani a emanare un documento apposito nel 1973, *Norme per la trasmissione televisiva della messa*, in cui si dice no a ogni stravaganza, si richiama alla sacralità che deve essere sempre rispettata e si chiede ai commentatori di limitare gli interventi allo stretto indispensabile.

Il cuore dell'istruzione *Communio et progressio* è comunque quello dottrinale, là dove si spiega che la comunicazione umana ha un preciso fondamento teologico nella Trinità: «Quella comunione tra gli uomini che costituisce il termine ultimo di ogni comunicazione trova la sua fonte e quasi il modello esemplare nell'altissimo mistero dell'eterna comunione trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, uniti in una sola vita divina». Per ogni cristiano il modello della comunicazione è Gesù stesso, perché il comunicare raggiunge la sua pienezza quando è espressione d'amore. Intanto anche il papato diventa sempre di più oggetto e soggetto della comunicazione, soprattutto di quella televisiva. Paolo VI, primo papa viaggiatore al di fuori dell'Italia, è anche il primo il cui ministero può essere integralmente raccontato dalle immagini televisive, e alcune di queste immagini (pensiamo al viaggio in Terra Santa) entrano nella storia e nella memoria collettiva.

Per il rapporto tra Chiesa e mass media gli anni immediatamente successivi al Concilio segnano una svolta. Non solo, come detto, nasce la Giornata mondiale per le comunicazioni sociali e, in Italia, nasce l'«Avvenire», ma soprattutto la Chiesa si lascia alle spalle la diffidenza, recupera la sua connaturata dimensione comunicativa, guarda alle innovazioni con fiducia e, pur continuando a mettere in guardia dai rischi, si fa essa stessa protagonista della nuova comunicazione, come dimostrano, per quanto riguarda il nostro paese, la nascita della Federazione italiana dei settimanali cattolici (nel 1966), l'ampliamento del Servizio informazioni settimanali e in seguito il coordinamento tra le prime esperienze televisive nate in ambito ecclesiale.

La seconda grande svolta si ha con il pontificato di Giovanni Paolo II, il papa carismatico, autentico personaggio televisivo naturale, che si impone sulla scena mediatica anche in virtù dei suoi storici e numerosi viaggi.

Proprio per valorizzare il patrimonio di immagini riguardanti l'attività papale, nel 1983, con il rescritto *Ex audentia*, nasce il Centro televisivo vaticano, vero e proprio centro di produzione televisiva che ha lo scopo di documentare viaggi e cerimonie, conservare le immagini e metterle a disposizione delle emittenti di tutto il mondo. La Santa Sede, all'avanguardia in campo radiofonico, diventa così anche produttrice televisiva.

Giovanni Paolo II prosegue sulla linea indicata da Paolo VI: fiducia e vigilanza. E da Loreto, nel 1985, in occasione del convegno ecclesiale durante il quale il papa auspica una presenza più attiva della Chiesa nella società italiana, parte il nuovo indirizzo: considerare la comunicazione sociale parte integrante dell'azione pastorale nel mondo moderno. Intanto è stato costituito il Consorzio delle radio e televisioni locali ed è nata la Sala della comunità, espressione dell'Accec (Associazione cattolica esercenti cinema), mentre nella seconda metà degli anni Ottanta nell'ambito della Cei prendono il via la Commissione ecclesiale per le comunicazioni sociali e il Sir, Servizio informazione religiosa.



Nel 1989 il tema del messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali è *La religione nei mass media* e Giovanni Paolo II; facendo un bilancio di venticinque anni di rinnovata attenzione della Chiesa nei confronti dei media, scrive: «La questione posta oggi alla Chiesa non è più quella di sapere se l'uomo della strada può ancora recepire un messaggio religioso, ma quella di trovare i linguaggi di comunicazione migliori per ottenere il migliore impatto possibile del messaggio evangelico».

Con gli anni Novanta, mentre il papa *globetrotter* continua a fare notizia e ad apparire sugli schermi, da Milano arriva la voce di un vescovo biblista, Carlo Maria Martini, che pur rinnovando la fiducia verso i mass media è molto attento a smontarne i meccanismi e a metterne in evidenza le intime contraddizioni. Per l'anno pastorale 1991-1992, mentre in Italia prende sempre più piede la tv commerciale, il cardinale scrive una lettera pastorale, *Il lembo del mantello*, nella quale si chiede: com'è sia possibile che strumenti in base ai quali la comunicazione avviene in una sola direzione ed è rivolta a una massa anonima garantiscano autentici canali comunicativi senza limitare e penalizzare la coscienza individuale. Martini, che l'anno precedente, con la lettera *Effatà! Apriti!*, ha approfondito i fondamenti teologici del comunicare, ora denuncia: i mass media «possono utilizzare il loro potere fino a far cadere la persona in una sorta di schiavizzante dipendenza dal dominio di chi li gestisce [...]. I mass media sono mezzi e non fini, realtà strumentali, penultime e non ultime, che potrebbero nascondere e ostacolare la via del vero, ma, quand'anche fossero ad essa aperti, non la esaurirebbero del tutto».

Immaginando di dialogare con il televisore, Martini è implacabile nello svelare i trucchi della comunicazione televisiva e nel metterne in discussione la presunta obiettività. L'arcivescovo spiega che anche quando apparentemente si limita a registrare la realtà, la telecamera ha sempre un punto di vista e dietro c'è sempre una regia che decide quale realtà comunicare. «E' dunque un mondo artificiale, prodotto, quello che tu mi porti in casa». Il cardinale non fa nulla per nascondere la sua diffidenza, tuttavia non è apocalittico. Consapevole della posta in gioco sul piano culturale e politico, chiede piuttosto di sviluppare una coscienza critica e di non lasciarsi ammaliare.

Nel 1995, dopo il crollo del sistema politico della prima repubblica in seguito a Tangentopoli, si tiene il Convegno ecclesiale di Palermo e per iniziativa del cardinale Camillo Ruini nasce il Progetto culturale della Chiesa italiana, all'interno del quale la comunicazione ha un ruolo preminente. All'inizio del febbraio 1998, per volontà della Cei, prendono il via le trasmissioni della tv satellitare Sat 2000 e si intensificano le sinergie tra i media cattolici.

Nel 2000 il Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali pubblica il documento *Etica nelle comunicazioni sociali*, che già dal titolo fa capire la prospettiva. Siamo così al grande giubileo, avvenimento che ha nella televisione un'autentica protagonista. E le immagini televisive sono decisive anche nel documentare l'ultima fase del pontificato di Wojtyła, fino alla morte del papa, dopo un'agonia alla quale il mondo intero assiste minuto per minuto. Per la prima volta il corpo del papa è mostrato nella sua dimensione umana fino agli ultimi giorni di vita. Di quelle

giornate conserviamo tutti, non a caso, una memoria visiva: il papa che segue l'ultima via crucis dalla cappella privata, davanti a uno schermo televisivo, con la croce in mano; il papa che esce dall'ospedale dopo la tracheotomia; il papa che si affaccia alla finestra ma non riesce a pronunciare parole comprensibili. Il pontefice carismatico, grande viaggiatore e grande comunicatore, se ne va così, impedito nella parola e nei movimenti, sotto gli occhi di tutti. Compreso quello freddo e spietato della telecamera.

L'esposizione mediatica della sofferenza del papa ha indotto alcuni a chiedersi: era proprio necessario che tutto fosse mostrato? Il dibattito resta aperto, ma occorre ricordare ciò che lo stesso Giovanni Paolo II disse nel 1994, durante un ricovero al Gemelli: «Deve essere aggredito il papa, deve soffrire il papa, perché ogni famiglia e il mondo vedano che c'è un Vangelo, direi superiore: il Vangelo della sofferenza». Il successore del papa carismatico è un professore riservato e quasi timido, il teologo tedesco Joseph Ratzinger, già prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, l'ex Sant'Uffizio. Da un pontefice che amava stare sulla scena eccoci a uno che se ne starebbe volentieri al chiuso, tra i suoi libri. Da un pastore che si esprimeva anche con il corpo e con i gesti a uno che recupera la funzione della parola scritta. Da un papa sportivo a uno che ha confessato di non aver mai amato l'attività fisica, neanche da giovane. Lo Spirito Santo soffia dove vuole e durante il conclave del 2005, a quanto pare, si è posato su un anti-personaggio. Ma attenzione. E' bastata la sua prima apparizione televisiva, con l'abito bianco sopra quello nero da cardinale, con quelle occhiaie pronunciate e il volto stanco ma sorridente, per trasformarlo a sua volta in un'icona televisiva. Perché le vie dei mass media sono infinite. E sorprendenti. Alla fine del gennaio 2011 Benedetto XVI scrive un messaggio, per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, nel quale esprime fiducia nella possibilità che l'era digitale, anche attraverso i social network, possa contribuire a instaurare nuove forme di relazione interpersonale: «La presenza in questi spazi virtuali – spiega – può essere il segno di una ricerca autentica di incontro personale con l'altro se si fa attenzione ad evitarne i pericoli, quali il rifugiarsi in una sorta di mondo parallelo, o l'eccessiva esposizione al mondo virtuale. Nella ricerca di condivisione, di amicizie, ci si trova di fronte alla sfida dell'essere autentici, fedeli a se stessi, senza cedere all'illusione di costruire artificialmente il proprio profilo pubblico». Vigilanza e fiducia, come ha insegnato il Concilio. E come tutti i papi, da allora, hanno ribadito.

Aldo Maria Valli

Trieste, 15 novembre 2012

## Bibliografia

Chiara, Alberto (a cura di), *Speciale Concilio Vaticano II*, in *Famiglia cristiana*, n. 42, 2012

La Valle, Raniero, *Informazione religiosa. Capire i processi, non ricercare gli scoop*, in «Viandanti», 10 maggio 2012

Valli, Aldo Maria - Ronconi, Marco (a cura di), *L'era della comunicazione. Introduzione a «Inter mirifica»*, in «Per leggere il Vaticano II», n. 5, San Paolo, 2009

Zizola, Giancarlo, *L'informazione in Vaticano. Da Pio IX a Giovanni Paolo II*, Pazzini, 2002